

IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Verso il futuro con lo sguardo al passato

Domandiamoci: ci lasciamo prendere dalla nostalgia del «ieri» o, da persone, serie, diamo valore e significato alle cose che non hanno tempo nel senso che sono sempre attuali e che dalla loro età, possono essere una lezione per l'oggi e per il domani? Quali contropartite dovremo «pagare» a questa scelta, imposta, cercata o sposata con convinzione?

Domande difficili, anche tendenziose, quando si pensi che in definitiva la risposta a livello generale, senza un confronto con una realtà vicina e concreta, sarebbe anche comoda; una dotta elencazione di ragioni storiche, socio-culturali, politiche e religiose... e una conclusione esortativa per il futuro, in particolare per i giovani. Ne leggiamo ogni giorno sui giornali o sulle riviste, ne parla la Tv...

Ma non sarebbe una risposta del tutto seria. Dovendo scrivere su questo foglio, che è un prezioso strumento di comunicazione per la gente del borgo di S. Rocco, occorre tentare una strada appunto più difficile e quindi meno dottorale.

Penso, allora, che guardare al passato senza dimenticare il futuro possa significare, per esempio, capire le scelte e le motivazioni che determinarono i nostri antichi a prendere certe abitudini, a scegliere certe strade, a stabilire certi legami e certi rapporti. Fare l'elenco di quanti, nel borgo erano contadini o agricoltori, fabbri o artigiani; elencare i loro strumenti di lavoro, i nomi degli stessi, modi di rivolgersi fra persone e con gli animali, i costumi... sarebbe un bel bagno di antiquariato, ma non sarebbe ancora «capire» il passato, le sue motivazioni e la sua lezione.

C'è qualcuno che a casa propria pensa di dare un tono del passato, mettendoci un arnese o un mobile di qualche anno fa: fatica sprecata, dimostra solo il proprio cattivo gusto e la propria mancanza di cultura. Solo in una casa in cui i valori di ieri hanno un preciso riconoscimento, è possibile collocare qualcosa di ieri che possa parlare ed essere inserito nel presente, appunto senza stonare.

Occorre, quindi fare una selezione anche sul «ieri», fra le cose importanti e significative: non tutto è trasportabile e nemmeno trasferibile. Non solo, ma non tutto era proprio una grande ricchezza di valori, di costumi e di civiltà: questa operazione pulizia, anche in un borgo «conservatore» e caratteristico deve essere fatta. I giovani ci possono apprezzare di più se abbiamo questa sincera comprensione del passato, ma se uniamo ad essa anche una buona dose di sincerità per ridere dei difetti e dei limiti, per smantellare certi luoghi comuni che sono diventati proverbi...

Quali, mi si dirà. Bene, provo a fare solo un esempio. Che «ieri» tutti erano ordinati e puntuali, disciplinati e incorruttibili: andiamoci piano perchè rischieremo di parlare di un paese da sogno, di una realtà che non esiste e che è solo fantasia. Intrasportabile per tutti e quindi irraggiungibile e insignificante per l'oggi. Dobbiamo salvaguardare il buon nome del passato, del nostro borgo, delle sue tradizioni e costumanze; ma senza farne una caricatura, dove tutto era funzionale e perfetto. E lo era, soprattutto, in funzione del disastro terribile dell'oggi.

Chi agisce così si lascia prendere dall'archeologia: vorrebbe

(Continua in 2ª pagina)

PARLARE FRIULANO

Non è una novità riconoscere che il friulano e i dialetti in genere vanno progressivamente regredendo, sotto la spinta unificatrice della lingua comune, in questo momento di espansione dell'economia industriale e consumistica, tramite i flussi migratori e lo sviluppo dei mass-media (cinema - radio - televisione - stampa, ecc.). La scuola stessa ha sempre considerato i dialetti sotto-lingue, prive di dignità, che bisognava nascondere nelle occasioni più importanti; per questo generalmente si finiva per credere che i dialetti fossero un peso che bisognava scacciare, un marchio da cancellare, perchè l'unica lingua che valesse la pena di imparare e di parlare fosse l'italiano.

Bisogna, invece, chiarire senza esitazione che i dialetti non sono meno importanti, nè più indegni, della lingua italiana: l'unica differenza che veramente esiste tra lingua e parlata locale sta nel fatto che, mentre la seconda può servire solo finchè ci troviamo nella minoranza che la usa, la prima può servire in tutto il paese.

Non dimentichiamo, poi che chi lascia il proprio dialetto per assumere la lingua nazionale, abbandona una situazione sociolinguistica di arcaica chiusura in cui però possedeva ogni possibilità di realizzazione.

Alla luce di questi fatti assistiamo oggi, nella nostra regione, al recupero ed al risveglio di una coscienza friulana che tende a riscoprire motivi musicali popolari, usi e costumi che vanno pian piano scomparendo per i motivi innanzi detti. Non dimentichiamo che tutto ciò costituisce un patrimonio insostituibile per un popolo e che pertanto, deve essere protetto e conservato per permettere alle nuove generazioni di interpretare e tramandare in modo completo e giusto la nostra civiltà.

Tale problema è vivo soprattutto nel nostro ambiente, in quanto a Gorizia il friulano non fu mai tenuto in stato d'inferiorità, a differenza del resto del Friuli. Nella nostra città il friulano fu anzi tenuto in onore e mai visto come concorrente della lingua italiana, bensì un suo

(segue in 4ª pagina)



Panoramica del nostro borgo

UN PO' DI STORIA

I diari di Lucia

Dalle «Cronache Goriziane 1914-1918» ci vengono proposte queste scarse testimonianze contenute in un «diario» che la sanrocara Lucia Bortolotti aveva tenuto nei primi mesi della Grande Guerra.

Eccone alcuni brani, riferiti al dicembre del 1915, mentre la diarista si trovava a Dornberg (Montespino), 12 km. circa da Gorizia, dopo aver lasciato la casa natia di via Parcar assieme alla famiglia, costretti dall'infuriare dei bombardamenti che avevano avuto inizio, ed andavano assumendo aspetti terrificanti, verso la seconda metà di novembre di quell'anno di guerra.

Lunedì 13: Santa Lucia. Giornata di terrore in città. Bombardamento violentissimo tutto il giorno, specialmente nel rione di S. Rocco. Tre morti sulla via di S. Pietro. Gravemente danneggiati sono le seguenti case: Asilo S. Giuseppe, casa del Zierer (via Canonica), casa Bisiach (via Parcar). Il Palazzo della Posta in fuoco. Una granata ruppe la conduttura dell'acqua nel Seminario Minore; qui pure feriti e morti e molti altri danni ancora. Moltissimi shrapnels nel Manicomio e sulla strada di S. Pietro.

14-15 e 16: Calma relativa; abbiamo deciso di andare a Volosca, dalla Vittoria. Il tempo è bello, tira vento; aeroplano italiano su Prevacina, Dornberg e Volciadruga.

17-18-19 e 20: Giorni di indecisione, non sappiamo dove andare. Se decidiamo per Trieste, dovrei prima tornare a Gorizia per ottenere dal conte Dandini il permesso di fermarci colà. Pensiamo, come dissi, di andare a Volosca, dalla Vittoria. Pare che a Gorizia regni una calma relativa. Qui piove dirottamente. E' una disperazione.

21 (martedì): Abbiamo deciso di partire domani per Volosca. Siamo andate a Volciadruga a fare la legittimazione. Il tempo è bello, soffiava vento.

23 (giovedì): Abbiamo pernottato a S. Pietro del Carso.

HANNO COLLABORATO:

- Licia BATTISTI
- Renzo BOSCAROL
- Marian CEFARIN
- Ruggiero DIPIAZZA
- Grazia LUCCHINI
- Renato MADRIZ

Supplemento al N. 51
di «VOCE ISONTINA»
GORIZIA 16 DICEMBRE 1978
Direttore responsabile:
MAFFEO ZAMBONARDI
Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958
ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI
GORIZIA

Alle 10 antimeridiane siamo partite per Volosca; arrivate qui a mezzogiorno passato; sono stanchissima. Ho la testa pesante e vuota. Non penso a nulla perché non voglio pensare. Mi ricordo solo della poesia di Albert Samain: «Il y a d'étranges soir . . .» (ci sono delle sere strane . . . ndr.).

25 (sabato): E' Natale. Piove dirottamente.

26: Al dopopranzo ho visitato Abbazia. Troppo lusso per l'attuale miseria; ho ammirato moltissimo il mare, mentre le ville e i palazzi mi lasciarono fredda. «Tout celà passerà comme une voix charmante, comme l'ombre et le vent» (versi di Chateaubriand: «tutto ciò passerà come una voce fascinosa, come l'ombra e il vento»).

27-28-29 e 30: Tempo piovoso. La Fanny scrive che farà ritorno a Gorizia. Vittima di una granata fu il povero Lutman, marito della Pepa Bisa. Tutti questi giorni aspettiamo con ansia la legittimazione per recarci a Fiume. Sono tanto irrequieta, non provo nostalgie, vorrei soltanto muovermi, viaggiare, avere uno scopo nella vita. Basta.

31 dicembre (venerdì): Ancora non abbiamo ricevuto la legittimazione per Fiume; mi fa tanta rabbia . . .

Chi era Lucia Bortolotti: Le note biografiche sul personaggio la dicono nata a San Rocco (nella casa che il di lei nonno paternamente acquistò nel 1847, restauran-

dola da sé grazie al suo grosso talento di «maestro muratore») il 13 dicembre del 1889, da Francesco Bortolotti e dalla sanrocara Caterina Pauletig. Avviata agli studi popolari, ne uscì con l'attestato di maturità magistrale che le permise di espletare l'insegnamento elementare ininterrottamente dal 1913 al 1955, anno in cui entrò in quiescenza. Di profonda cultura (disponeva di una nutritissima biblioteca, in parte ereditata dal cognato, illustre vice segretario della Provincia dell'epoca), si ritrovò sui 25 anni nel pieno della tragedia del conflitto mondiale, i cui lenti e dolorosi eventi volle fissare in alcuni quaderni ricchi di notazioni cronologiche, prive di ogni sorta di sofismo, ma segnate con freddo e pungente realismo, in un continuo mescolarsi di sentimenti di umana pietà per le vittime d'ambo le parti, a frammenti di chiaro anelito patriottico, sapientemente mascherati tra le righe, ad evitare i terribili controlli degli austriaci, sempre in agguato se è vero che nei fascicoli riservati dell'impero, l'elenco degli «individui pericolosi» riportava anche il nome della giovane maestra.

Visse i suoi ultimi anni fuori le cinta del suo borgo natio, in solitaria compagnia dei suoi libri, e venne meno il 29 dicembre del 1969, ottantenne da pochi giorni, segnando con la sua morte anche l'estinzione del casato.

Parliamo Friulano

(continua dalla 1ª pagina)

naturale completamento; la stessa nobiltà si compiacceva di usarlo in componimenti letterari ed era uso abituale la predicazione ed il catechismo in friulano.

Il recupero di questa lingua, pertanto, va visto come momento di liberazione, come espressione di tutto un patrimonio altrimenti nascosto, come esplosione di contenuti e di immagini altrimenti soffocati, perduti.

In tal senso, oltre alla pubblicazione ed alla ricerca da parte degli studiosi, è la scuola che deve svolgere un ruolo determinante nel promuovere iniziative in grado di conservare tutto questo patrimonio di valori e di storia friulana che altrimenti andrebbe smarrito.

Vengono incontro, a questo proposito, i nuovi programmi che consentono spazi più ampi e l'opinione, nata nel secondo decennio di questo secolo ed ora sostenuta sempre più insistentemente in ambienti qualificati, secondo la quale è oppor-

tuno partire dai dialetti per giungere ad una maggior padronanza dell'italiano. Possiamo anche affermare che alcuni insegnanti, proprio partendo da tali premesse, hanno iniziato a parlare della cultura locale e ad utilizzare ed arricchire, invece di distruggere, i vari dialetti. Si è compreso che consentire, anzi stimolare il rapporto con il dialetto dentro le aule scolastiche, significa offrire alla grande maggioranza dei bambini la possibilità per una maggior comprensione del loro ambiente socio-culturale e l'occasione di vincere blocchi ed antichi silenzi.

Non si vuole in tal modo porre in termini di concorrenza l'italiano con il friulano, ma fare in modo che i bambini giungano a scoprire, proprio perché possono farne liberamente uso, i limiti delle espressioni locali e l'opportunità di passare a forme espressive di più ampia circolazione, di passare, in poche parole, all'italiano, non più immediatamente come lingua imposta dalla scuola, ma scelta come mezzo di più larga comunicazione.

Grazia



Fancio Marcon

La vita di un uomo

Riandando con il pensiero alla storia del nostro Borgo, non certo inteso quale agglomerato edilizio ma come insieme di persone, di vicende umane, di atti d'amore e fedeltà, scaturisce spontaneo il ricordo di Francesco Franco (Fancio), detto Marcon. La sua è una figura inedita eppur ripetitiva che, differenziandosi nella sua unicità, entra però a far parte di quel vivere basato su valori autentici e fondamentali, comuni ad altri uomini che, come lui, han contraddistinto la storia di S. Rocco. Persone schive, apparentemente poco comunicative, ma unite invece da un lega sostanziale, al di fuori di ogni banalità, poggiante sulla convinzione di cose vere da vivere insieme.

Non è facile sintetizzare in poche righe un'esistenza, una vicenda umana, ma parlando di Fancio possiamo senz'altro sottolineare la coerenza, la dignità, la serietà del vivere, e persino del morire. Amava le cose semplici ma autentiche, il canto, la sua terra, la sua chiesa. Dopo aver fatto per molto tempo parte del coro, in questi ultimi anni, terminato il rosario, cantava le «villotte», esternando una religiosità che non era bigottismo ma fede virile, sentita ed espressa nelle forme più svariate.

Significativa la sua puntuale presenza il sabato, giorno in cui portava i fiori per la chiesa, non prima però d'essere stato dal barbiere a farsi radere, in modo da visitare dignitosamente il Signore.

La sua fedeltà alla terra era un rapporto d'amore basato sul dare e l'avere, in quanto la terra è un'amante generosa che ripaga e, a 90 anni compiuti, lo si poteva vedere ancora dedito al lavoro dell'orto in una simbiosi perenne che non lo lasciava nemmeno al tramonto, quando riprendeva la via di casa in compagnia del suo solito «zèi» sempre colmo dei frutti di quella generosità.

Dignità, serenità, consapevolezza che la morte fa parte della vita, al punto di precederla prevedendola, come già fece il Clans, con disposizioni precise sulla cerimonia e la merenda per il coro che gli avrebbe cantato l'ultimo saluto.

E' così che ricordiamo Fancio, in una serena, virile, costruttiva concezione della vita, intesa quale breve esperienza da rinnovare giorno dopo giorno, in modo che si possa dire: — «Così visse un uomo».

Licia